29-30 maggio

Le elezioni costeranno 83 miliardi

ROMA. Sette milioni 170.982. È il numero (il dato è ufficiale e definitivo) dei cittadini che si recheranno alle urne il prossimo 29 e 30 maggio per rinnovare 1.200 consigli comunali (dei quali 413 con più di 5mila abitanti) e tre consigli provinciali (Pavia, Ravenna e Viterbo).

Queste ed altre cifre sono state fornite ieri dal Viminale nel corso di una conferenza stampa tenuta dal prefetto Lacomare, responsabile dell'Ufficio elettorale. Tra gli elettori sarà come sempre superiore il numero delle donne (oltre 3 milioni e 700mila contro i 3 milioni e 469mila uomini). Ma il rapporto si capovolge per quanto riguarda i giovani al loro primo voto (37.889 maschi contro 36.163 donne).

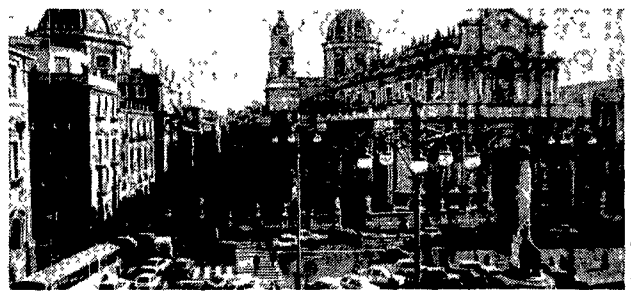
Il prefetto Lacomare ha confermato che le rilevazioni sulle percentuali dei votanti saranno effettuate alle ore ormai tradizionali (11, 14, 17 e 22 della domenica; 11 e poi dato finale il lunedì). Ed ha assicurato che i primi risultati attendibili per gli otto comuni capoluogo dove si voterà (Novara, Pavia, Belluno, Ravenna, Siena, Ancona, Grosseto e Catania) dovrebbero essere noti tra le 18 e le 19.

Il costo complessivo della consultazione elettorale sarà di 83 miliardi e mezzo. Le spese saranno ripartite tra lo Stato (30 miliardi), le Province (3 miliardi e mezzo) ed i Comuni (50 miliardi). Fissato anche il compenso (aggiornato recentemente in base agli indici Istat) che andrà ai componenti i seggi elettorali: 127mila lire lorde al presidente e 101mila al segretario ed agli scrutatori. I seggi saranno 13.275

Voto amministrativo

Anna Finocchiaro capolista del Pci: «Città senza diritti, Comune in bancarotta»

Il test Catania candidati puliti e di malaffare



A Catania il Pci si presenta con capolista Anna Finocchiaro, magistrato, e con Franco Cazzola, quello che ha denunciato l'Italia delle tangenti. La Dc corre con Nicolosi, presidente della Regione, e il penalista Guido Ziccone. Il Psi con Andò. Ci sono Mattioli e Scalia per i verdi, Pannella con la lista civica. Cavalli di razza ma anche molti dei consiglieri che hanno affondato il vecchio consiglio.

DAL NOSTRO INVIATO
ANNAMARIA GUADAGNI

CATANIA. Il sindaco che piacerebbe al Pci è una signora bruna, giovane, capace di passioni. Qualità piuttosto rara in una città dove i più raccontano con distacco clinico il degrado. E Catania, in effetti, pare stupita di sopravvivere. Nonostante una ventina di rapine al giorno e un morto ammazzato ogni tre; centoventimila disoccupati e una sterminata periferia senza servizi e senza fogne. Nonostante il traffico e l'immondizia la stringano in una morsa e l'amministrazione abbia fatto bancarotta: due anni e mezzo di paralisi, senza deliberare praticamente nulla, perdendo in media tre miliardi al giorno di finanziamenti pubblici. Finchè il consiglio comunale ha deciso l'eutanasia (il Pci si è battuto per lo scioglimento anticipato).

Dicevamo, dunque, di Anna Finocchiaro, 33 anni, deputata indipendente nelle liste del Pci e adesso capolista alle amministrative. Magistrato, ha fatto il pretore d'assalto e poi il sostituto procuratore. «Al primo posto - spiega - metto la necessità di ristabilire in città regole minime di garanzia e di controllo. Dagli anni Settanta in poi siamo fuori di ogni regola democratica. Il comune non ha progettato più nulla e non è mai esistito vero regime concorrenziale tra le imprese. I diritti della gente sono inesistenti e la corruzione totale. Tutto si compra: un certificato o iscrivere un bambino a scuola...Da anni non si rilasciano licenze. chi vuole può comprarla, non importa avere il posto fisso. Così spuntano negozi, con centinaia di milioni spesi per ristrutturali, bellissimi ed effimeri: infatti durano finchè servono a riciclare denaro sporco. Tutti i commercianti pagano il 'pizzo', l'estorsione, e trentamila voti sono controllati direttamente dalla malavita. Basta? Bisogna ridare senso al voto, alla rappresentanza, e identità a una città che l'ha perduta».

Catania città simbolo delle prossime elezioni amministrative. Pannella, che ora capeggia una lista «civica, laica e verde» con Modugno, Bonino, Faccio ed altri, è venuto a proporre un «manifesto degli incolpevoli», che mettesse insieme anche i verdi (presenti col proprio simbolo e con Mattioli e Scalia) Dp e quanti altri laici volessero starci. L'idea non ha preso corpo, in realtà per la diffidenza degli altri verso questi radicali che arrivano sempre con la barella per caricare il ferito ma poi lo scaricano come è successo a Napoli.

Ma la lista più sudata è stata come sempre quella Dc. Discussa in interminabili trattative tra i potenti della città (l'andreottiano Nino Drago, anima nera della dc catanese, Nicolosi, Urso, il commissario Calogero Lo Giudice) e decisa dalla direzione nazionale. In testa c'è Rino Nicolosi, presidente della Regione, contro il quale il Pci ha appena presentato al parlamento regionale una mozione di censura per la mancata nomina degli amministratori degli enti economici. Tutti commissariati. A Catania, d'altra parte, dal comune al teatro Bellini, ovunque regna un commissario. E Nicolosi, che si trova tra l'altro in una delicata posizione istituzionale, è l'uomo che in Sicilia tesse l'elogio della monocrazia commissariale. «Nell'85 spiega - la Dc rinnovò più del 50% della lista, pagando prezzi notevoli. Ma quegli uomini ,usciti dalla porta, ce li ritrovammo dentro dalla finestra, eletti nelle liste del Pri e del Psdi. Quell'operazione è stata dunque insufficiente a garantire la governabilità della città. La mia candidatura oggi vuole essere un contributo a garanzia del funzionamento delle istituzioni».

Annamaria Finocchiaro

Rino Nicolosi

Numero due della Dc e sindaco in pectore è invece il penalista Guido Ziccone, membro del Consiglio superiore della magistratura, indipendente. Il professor Ziccone non ne voleva sapere di lasciare il Csm. Lo ha convinto De Mita.« Mi ha detto che nella vita bisogna saper fare scommesse, che non ci si può rifiutare di aiutare una città in crisi così profonda. Questo impegno per me è una novità sconvolgente...» Infine, tirato in lizza dalla candidatura Nicolosi, alla testa della lista del Psi torna Salvo Andò, responsabile dei problemi dello Stato della direzione del Psi: «A Catania il problema non è di grandissima progettualità, ma di dignitosa ordinaria amministrazione -commenta- Il mio partito questo personale politico ce l'ha, per questo avrei voluto disimpegnarmi. Invece c'è chi pensa che dalla crisi politica, che ormai ha intaccato il sistema istituzionale, si esca con l'uomo carismatico, la candidatura di bandiera. Tant'è ..»

A Catania partiti sfiancati da troppe campagne elettorali -quattro in tre anni- corrono dunque con capo-lista di razza Peccato che, dietro, siano poi rimasti gli stessi uomini che hanno affondato l'amministrazione comunale. Nella liste del Pri, per esempio, capeggiata da Enzo Bianco, della direzione nazionale, è rimasto il molto chiacchierato Pulvirenti, amico di Gunnella. In quelle del Psdi c'è ancora quel Bonaccorso che fece l'elogio dei franchi tiratori, ventiquattro, il primo partito del consiglio comunale. Per non dire di Lo Giudice e Lo Presti, gente con amicizie, dicono, poco raccomandabili. In quelle del Psi Fratantoni, amico di Zappalà, considerato uno dei pilastri del comitato d'affari ai tempi del sindaco Coco. In quelle della Dc vecchi amici di Coco come Cristaudo. Insomma, bella gente.

(1-continua)

O televisioni o giornali

Contro l'«opzione zero» in campo Lucchini: favorirà i monopoli

ANTONIO ZOLLO

ROMA. «C'è un rischio che vogliamo evitare; quello che, in nome della difesa del pluralismo, si gettino le basi per confini rigidi a difesa di situazioni monopolistiche decise e presidiate dalla volontà del principe. Questo noi non lo vogliamo ..». Luigi Lucchini, presidente uscente della Confindustria, bombarda l'«opzione zero», la seppellisce. Lucchini ha parlato ieri nella capitale, a conclusione della *Settimana della comunicazione d'impresa*, promossa dalla Confindustria e dall'Upa, associazione degli utenti di pubblicità. L'«opzione zero» è la soluzione – «frettolosa e retriva», l'ha giudicata Lucchini – messa a punto da Dc e Psi nella fase finale della trattativa per il nuovo governo. In base a questo pateracchio si vieterebbe il possesso incrociato di giornali e tv.

L'«opzione zero» dovrebbe essere recepita nel disegno di legge (a meno che un vertice di maggioranza, previsto per lunedì, non modifichi la situazione) che il Consiglio dei ministri vuole frettolosamente emanare entro il mese, nella speranza che la Corte costituzionale *apprezzi* il gesto di buona volontà e tenga in qualche modo sospesa la sentenza che essa deve pronunciare sulla legittimità dei *network* privati. La Dc, benché abbia accettato di malavoglia l'«opzione zero» pare intenzionata a rinviare lo scontro con il Psi alla fase del dibattito parlamentare. Invece, non passa giorno che Pri e Pli non ne chiedano l'abolizione. Lo hanno fatto, ancora ieri, il segretario repubblicano, Giorgio La Malfa (lunedì il suo partito formalizzerà una proposta di modifica) e il vicesegretario del Pli, Raffaello Morelli.

In quanto a Lucchini, egli si affida al Parlamento perché esprima esso una «più alta capacità di affrontare il tema delle regole del gioco e non solo dei limiti». Giovanni Giovannini, presidente degli editori, ha aggiunto: «È più ridicolo che sbagliato separare in compartimenti stagni il settore dei media... è segno di crassa ignoranza o, peggio, di difesa di interessi privati». Insomma, diluvia sull'«opzione zero». «Un fatto è incontestabile – commenta Vincenzo Vita, responsabile Pci per le comunicazioni di massa – e dice che avevamo ragione quando, sin dal primo momento, dicemmo che l'"opzione zero" era una stupidaggine, un basso compromesso: il fronte delle critiche, così vasto e composito, dimostra che l'«opzione zero» è espressione di una cultura miope, che vuole spingere il nostro paese in direzione opposta alla effettiva, modernità, a quanto avviene in tutto il resto d'Europa. L'«opzione zero», da un lato legittimerebbe gli oligopoli costituitisi: ad esempio, le tre reti di Berlusconi, la sua supremazia nella raccolta pubblicitaria; dall'altra, sarebbe un blocco allo sviluppo del settore».

Altrettanto duro il giudizio dell'on. Bassanini, che ieri ha anticipato alcune ipotesi di norme antitrust essendo imminente la presentazione di una proposta di legge Pci-Sinistra indipendente: «L'"opzione zero" è un imbroglio e non ha senso in una società multimediale... le nostre proposte hanno diversa efficacia: la Rai dovrà accettare indici di affollamento pubblicitario più bassi delle tv private; ai privati non dovrebbe essere consentito di possedere più di una rete nazionale con la diretta e una seconda per la fornitura di programmi e pubblicità a consorzi di emittenti locali; chi vuole essere presente anche nella carta stampata potrà avere una sola rete...».

Monfalcone

Visita Msi: cantieri in sciopero

MONFALCONE. Duro smacco per una delegazione di dirigenti e parlamentari del Msi in «giro» elettorale nel Friuli-Venezia Giulia. Il consiglio di fabbrica del cantiere navale di Monfalcone ha risposto con lo sciopero alla pretesa dei neofascisti di esser ricevuti nello stabilimento dall'organismo sindacale e dalla direzione aziendale. Quest'ultima, di fronte alla protesta operaia, si è ridotta ad incontrare i missini in un albergo cittadino. Forti di una gloriosa tradizione di lotta antifascista (è in questa fabbrica che si formò nel '43 una delle prime formazioni partigiane d'Italia), i cantierini monfalconesi avevano celebrato dieci giorni fa l'anniversario della Liberazione con una grande manifestazione imperniata su un discorso del presidente della Camera Nilde Iotti.

Sospese tutte le manifestazioni

Vietato a Milano il corteo missino

MILANO. Il prefetto di Milano ha proibito il corteo missino che doveva tenersi provocatoriamente nella giornata di oggi. Contemporaneamente il prefetto ha proibito gli altri cortei che erano stati indetti dalle forze antifasciste per protestare contro l'adunata del Msi.

La decisione del prefetto è giunta nella tarda serata di ieri al termine di una giornata di tensione. La manifestazione del Msi avrebbe dovuto tenersi nel pomeriggio. In concomitanza con il corteo missino le forze antifasciste – dopo avere ripetutamente sollecitato la proibizione della provocatoria manifestazione del Msi, avevano organizzato un presidio attorno al monumento ai partigiani di piazzale Loreto Per questa mattina era anche in programma un corteo di Dp e della «Lega comunista rivoluzionaria» che doveva partire da piazza Fontana per raggiungere la federazione del Msi. Le probabili presenze degli «autonomi» in questa manifestazione aveva fatto crescere la tensione.

In una conferenza stampa convocata ieri mattina, il presidente della Provincia di Milano, Goffredo Andreini, ha sottolineato che i temi al centro dell'iniziativa del Msi «rappresentano un attacco al sistema dei partiti e quindi alla stessa Costituzione italiana. Non vogliamo – ha aggiunto Andreini– che Milano diventi nuovamente quella che era negli anni Settanta, nè che sia identica alla Parigi della manifestazione di Le Pen». «Riteniamo che sia inconcepibile – ha detto Tino Casali, presidente del «Comitato permanente antifascista», che ha chiesto il divieto del corteo missino – riportare in strada manifestazioni che sono di dileggio alla Repubblica». Di tutt'altro tenore è invece la presa di posizione di «Libertà futura», un movimento milanese aderente all'area radicale che, pur condannando duramente i contenuti dell'iniziativa missina, sostiene che «in Italia anche chi si batte contro il sistema ha diritto di esprimere il proprio pensiero, purchè rimanga nell'ambito della legalità».

In vista anche del comizio che Jean Marie Le Pen terrà domani a Roma al cinema Adriano insieme con il segretario del Msi, intanto, la direzione nazionale della Federazione giovanile comunista lancia un «appello a tutte le forze democratiche perchè spendano tutte le loro forze per stroncare sul nascere ogni cultura e politica razzista in Italia e in Europa». Il vecchio continente, aggiunge la Fgci, dev'essere una «risorsa per il mondo, laboratorio di solidarietà e di convivenza civile». La Fgci chiede «il diritto di voto nelle amministrative per i cittadini stranieri residenti in Italia, come segnale importante di volontà a costruire insieme la comunità plurietnica del futuro».

Oggi tocca a Capanna. I suoi dicono: «Parlerà da leader» Intanto il congresso si divide sullo Statuto

Dp, voti a raffica e contrasti

Mentre il dibattito congressuale di Dp si concentra sullo Statuto il confronto politico tra le molte «anime» diviene più esplicito e sembra produrre un risultato paradossale. Da un lato la «volontà unitaria» è proclamata da quasi tutti coloro che si avvicendano alla tribuna; dall'altro le divisioni all'interno del «grande centro» di Russo Spena si fanno sempre più evidenti.

FABRIZIO RONDOLINO

RIVA DEL GARDA. Luigi Cipriani, deputato di Milano, rilancia in un intervento applauditissimo una concezione di Dp puramente «resistenziale», fatta di purezza ideologica e di accanita opposizione. E il suo rifiuto della politica-spettacolo («Con voi giornalisti non parlo, io parlo ai compagni») assume il sapore di un rifiuto della politica senza aggettivi, in nome di un integralismo ora ingenuo ora indisponente. Cipriani sta con Russo Spena. Ma con Russo Spena c'è anche Vittorio Bellavite, della Direzione, restio a bollare come «tradimento» ogni tentativo di confronto reale con i processi in atto. «È vero – dice – la proposta di "movimento per l'alternativa" ha un punto di debolezza: chi sono gli interlocutori?». E – aggiunge – la crisi del Pci nasce da un «arretramento generale», non dai «cedimenti del gruppo dirigente».

È proprio sui rapporti col Pci che si gioca buona parte del dibattito. Non perché vi siano i «filo-comunisti» e gli «anti-comunisti», ma perché il metro di misura del «realismo» di Dp è la sua capacità di aprire un confronto a sinistra senza per questo temere lo smarrimento (o la svendita) della propria identità. Guido Pollice, molto vicino a Capanna, insiste su questo punto: «Noi la sfida di D'Alema dobbiamo coglierla: delle riforme istituzionali Dp deve discutere senza paura. Anche per noi deve venire l'ora del "confronto a tutto campo"». Su posizioni non dissimili si ritrova anche Emilio Molinari, consigliere regionale lombardo, agli antipodi di Cipriani che però appoggia Russo Spena. E in questo «grande centro», infine, è confluita anche la minoranza «verde»: ieri Edo Ronchi ha parlato di «ricerca comune». Ma sulla proposta politica (una federazione Dp-Verdi) la marcia indietro è chiara: «È stata una forzatura per stimolare la discussione».

Russo Spena dovrebbe rappresentare il «punto di sintesi», ma non sempre ci riesce: e sono nate da qui le oscillazioni e le lacune della relazione (per esempio sull'Europa o sulla mafia), e anche la difficoltà del dibattito a trovare un punto fermo, un minimo comun denominatore *politico* da cui partire. «Dp ha un problema – spiega Pollice –: che cosa fare, con chi farlo». Le sue critiche (e quelle di Capanna) si possono riassumere così: non possiamo continuare a «non scegliere» e a far convivere cento anime diverse. «Prendi la questione del sindacato – dice Pollice –: prima o poi si dovrà scegliere fra l'impegno per la sua rifondazione e il "flirt" con i Cobas». Ma molti fingono di non capire e se la prendono col «personalismo».

«Non sono un politico di professione – si sfoga Russo Spena – ma ho fatto ogni sforzo per tenere unito questo partito. È molto difficile resistere a tutte le pressioni, alla vera e propria guerriglia che devo subire». L'amarezza di Russo Spena nasce dalle «uscite» di Capanna (che non vuole né può «vincere» il congresso, ma evidenziare la labilità politica della maggioranza), ma anche, forse, dall'incertezza sul futuro del partito.

Le polemiche sullo statuto non sono che il riflesso di queste contraddizioni. Il gruppo dirigente, in nome del rinnovamento, propone un'Assemblea dei delegati eletta dalle federazioni, il voto segreto, la rotazione degli incarichi, il «tetto» di due legislature (ma con possibilità di deroga). Pollice risponde che non sono gli «automatismi» a risolvere il problema della democrazia interna. Oggi, nell'ultima giornata di dibattito parlerà Mario Capanna: «Sarà l'intervento di un leader – dicono i suoi –. Sette minuti sui problemi interni e sette minuti di politica».

Delibera sull'ospedale: il Pli si dissocia

Divisioni tra i cinque A Genova la giunta traballa

L'ospedale di San Martino è un disastro e su questa drammatica realtà la giunta genovese di pentapartito è finita sotto la tenda ad ossigeno: i liberali si sono dissociati dalla maggioranza ed il sindaco repubblicano ha chiesto l'ennesima «verifica». I comunisti hanno chiesto le dimissioni del presidente della Usl e un dibattito politico per dar vita ad una nuova maggioranza a palazzo Tursi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO SALETTI

GENOVA La disastrosa gestione del «San Martino», il più grande ospedale d'Europa, sta trascinando nel baratro la giunta di pentapartito. L'altra notte, proprio sul bilancio dell'ospedale, i liberali si sono dissociati dalla maggioranza, i socialisti hanno sottolineato l'esistenza di un «rilevante fatto politico nuovo», il sindaco repubblicano Campert ha sospeso la seduta chiedendo una verifica non solo sul San Martino ma «su tutti i problemi irrisolti di questa maggioranza».

Il San Martino da anni, come del resto tutta la rete ospedaliera, era in decadenza ma negli ultimi tempi è piombato nel caos: disservizi intollerabili, reparti non governabili, primari che lamentano l'inefficienza delle Usl, inchieste dell'autorità giudiziaria, proteste del quartiere. L'altra notte il consiglio comunale avrebbe dovuto ascoltare la relazione sul bilancio del San Martino, letta dal presidente Usl Luciano Volpato, e votarla. Al momento delle dichiarazioni il capogruppo Pci, Pietro Gambolato, dopo aver ribadito le critiche dei comunisti ad un disservizio ospedaliero intollerabile, ha chiesto ai liberali che cosa avessero deciso visto che il loro rappresentante nella Usl s'era dimesso per protestare contro l'inefficienza di Volpato Ha risposto il capogruppo del Pli Alberto Biondi annunciando che il suo partito sulle delibere ospedaliere si sarebbe dissociato dalla maggioranza. Burrasca in aula e frettolosa chiusura della seduta da parte del sindaco, che ha auspicato l'ennesima «verifica», da farsi comunque in tempi brevi dato che il bilancio dell'ospedale tornerà in discussione lunedì sera. Le richieste del gruppo comunista Volpato si dimetta, si apra un dibattito sui problemi dell'ospedale in modo da individuare un nuovo comitato di gestione ed un nuovo presidente «Non solo l'ospedale è ingovernato – ha detto Gambolato – ma anche la città, ed è opportuno che la giunta si dimetta aprendo quel chiarimento politico indispensabile per giungere ad una nuova maggioranza in grado di esprimere e realizzare le esigenze dei genovesi in questo momento di grande tensione sociale e grave crisi economica»

La giunta di pentapartito ed il sindaco repubblicano sono praticamente in «verifica» dal momento della costituzione della maggioranza, imposta da Roma. «A questo punto – osserva Graziano Mazzarello, segretario della Federazione genovese del Pci – poniamo a socialdemocratici, socialisti e repubblicani un problema di credibilità politica. Nel corso dell'ultima discussione sul bilancio, da questi partiti, s'erano levate forti critiche all'inefficienza della giunta e l'invito a dimostrare con i fatti di saper governare. Cosa è accaduto? In poco tempo la giunta si è «dimenticata» di chiedere allo Stato i finanziamenti per gli handicappati, non è stata in grado di votare dieci miliardi di mutui per mancanza del numero legale e si è divisa sul disastro ospedaliero».

Intervista del figlio Giovanni

Sarà De Mita alla Camera a commemorare Moro

ROMA. Lunedì cade il decennale dell'assassinio di Aldo Moro. L'anniversario della tragica conclusione dei 55 giorni del sequestro del leader dc, dopo l'agguato di via Fani e l'eccidio dei cinque uomini della scorta, sarà al centro di una serie di cerimonie, ufficiali e no. La più solenne, alla presenza di Cossiga avrà luogo nell'auletta dei gruppi di Montecitorio alle 11, dopo brevi interventi dei presidenti delle Camere, Iotti e Spadolini, De Mita terrà l'orazione ufficiale. Con i familiari di Moro e delle vittime di via Fani, ci saranno rappresentanti delle istituzioni, dei partiti, dei sindacati, delle maggiori organizzazioni culturali e sociali del paese.

Ma già per le ore precedenti sono previsti altri cinque appuntamenti. Alle 8,30 una delegazione della Dc, guidata dal vicesegretario Scotti, deporrà una corona in via Fani; un'altra corona sarà deposta da De Mita in via Caetani, dove una targa di bronzo ricorda il punto in cui fu abbandonata la «Renault 4» rossa con il corpo martoriato di Moro. Una messa e un pellegrinaggio alla tomba dello statista sono fissati a Torrita Tiberina. Quindi – ed è la cerimonia più intima e, tuttavia, forse più significativa – la famiglia Moro ha voluto che una messa di suffragio si celebri alle 9 nella chiesa di Santa Chiara, in piazza dei Giochi Delfici, la parrocchia di Aldo Moro dove la vedova continua a insegnare catechismo, come stava facendo anche il mattino dell'agguato. Alla messa sono stati invitati tutti i dirigenti dc: quasi a sottolineare la ricomposizione di dolorose fratture e la «riconciliazione» dei Moro con la Democrazia cristiana. In via Caetani, infine, alle 10 una delegazione del Pci guidata da Occhetto deporrà una corona in memoria del leader dc assassinato.

In una intervista all'«Espresso», Giovanni Moro racconta che il padre «voleva smettere di fare politica». «Diceva che era molto stanco – spiega il figlio dello statista – e poi che la crisi era molto seria, che sarebbe stato difficile uscirne. Vedeva molti pericoli, ed era convinto che sarebbero aumentati, vista l'inadeguatezza dei partiti». Moro, ricorda il figlio, era deluso dall'atteggiamento di quanti, di fronte ad una svolta importante e difficile come quella di associare il Pci alla maggioranza, «continuava a fare questioni di poltrone, di ministeri, di sottosegretariati». E conclude: «Mio padre non si è mai sentito un eroe, perlomeno se ci fermiamo al senso retorico del termine. Eppure non disse nulla alle Brigate Rosse di quello che aveva saputo dopo tanti anni di gestione dello Stato. Ma questo non viene considerato eroismo. L'eroismo retorico che allora si voleva era l'accettazione del martirio come una catarsi».

Al decennale dell'omicidio di Moro dedica un articolo anche la «Novosti». È una riflessione sul terrorismo «rosso» e «nero», sulle stragi ed i loro obiettivi. «La destabilizzazione o, se si vuole, la stabilizzazione del sistema vigente in chiave reazionaria».

Il presidente delle Acli

«Il partito cristiano non è alla fine, ma il pluralismo è un fatto»

ROMA. «Dopo la "tregua" del governo Goria è iniziata la "transizione" del governo De Mita. C'è nel paese la richiesta di un governo autorevole che possa scegliere positivamente i nodi della crisi politica. C'è pure la consapevolezza che tali nodi non riguardano una formula di governo ma le regole del gioco complessivo che mettano in moto un nuovo modo di governare». Questo il giudizio sull'attuale fase politica espresso dal presidente Giovanni Bianchi nella relazione al Consiglio nazionale delle Acli che si è aperto ieri a Palestrina.

Per Bianchi «la transizione verso l'alternanza è costruzione di una diversa cultura politica a cui sono chiamati tutti i partiti». E ciò significa per la Dc «ripensare profondamente la sua identità di partito», cioè «non più partito della centralità istituzionale, della mediazione politica, ma della proposta programmatica». Anzi, secondo il presidente delle Acli, la Democrazia cristiana già «comincia a pensarsi a prescindere dal governo e a ridefinirsi sulla originalità della proposta». La stessa «attenzione maggiore» dello scudo crociato verso l'associazionismo cattolico andrebbe letta in questo senso, non come «ritorno al collateralismo» o «richiesta di ricompattazione d'area». E' un percorso che avrà bisogno di «altri passaggi decisivi», ma «irreversibile», almeno «per chi crede ancora nella validità della tradizione politica del cattolicesimo democratico».

Polemizzando con le tesi di Baget Bozzo sulla «fine del "partito cristiano"», Bianchi ha sostenuto che si tratta di «analisi fortemente riduttive della storia del cattolicesimo democratico», ma ha tuttavia aggiunto che «il pluralismo dei cattolici è un fatto prima ancora che un problema»: ora occorrerebbe però «dargli anche un pensiero politico».